

RESTARE E/O ANDARE

Davide Fortini con Ugo La Pietra

A cura di Fabrizio Fortini

20-27 aprile 2026

18.00-20.00 via Padova 94

ONOFF

FCP
FONDAZIONE
CARLOPERINI



Catalogo di RESTARE E/O ANDARE, un progetto espositivo della ricerca artistica "partecipativa" sull'abitare in questa città.

Di Davide Fortini con Ugo La Pietra, a cura di Fabrizio Fortini presso lo spazio OnOff di via Padova, 20-27 aprile 2026

Indice

RESTARE

Abitare la città, di Ugo La Pietra

E/O

Dispositivi per stare in città, di Davide Fortini e Ugo La Pietra

ANDARE

Cercare un luogo abitabile, di Davide Fortini

RESTARE E/O ANDARE

La tua scelta

CHI E' E PER COSA OPERA LA FONDAZIONE CARLO PERINI

Cultura, territorio e partecipazione civica, di Christian Iosa

in copertina - In questa città

*In una città neanche tanto grande, ma che si sentiva capitale
nel nord di un paese assai messo male
dove la bocca di tutti pronunciava sostenibilità
senza ormai nessuna credibilità
in un certo periodo dodici storie distinte ebbero luogo
vissute da persone ognuna con un proprio ruolo
senza che nessuno dei protagonisti sapesse
che, in fondo, erano tra loro interconnesse.*

RESTARE -

Abitare la città - Di Ugo La Pietra

Con la premiata tesi "Il diritto alla città", Davide Fortini inizia il suo percorso all'interno del sistema urbano.

Ha così guardato la sua città, l'ha attraversata, ha provato a cercare modi e sistemi per migliorare il rapporto individuo/ambiente.

Poi, dopo anni di attività, sfiduciato ma al tempo stesso indignato, decide di raccontare la città in cui ha vissuto parlando quindi delle esperienze, delusioni, della "sua città" con un forte accento ironico e con la capacità di narratore: quasi delle "favole urbane".

Favole all'interno delle quali si celano motivazioni, analisi, descrizioni, decodificazioni dove operano assessori/appaltatori che hanno trasformato la città in "agenzia immobiliare".

Città dove gli "archistar" (sinonimo di libertà di costruire le forme più strane pur di garantire il successo di speculazioni e l'arricchimento di fondi di investimento) costruiscono balconi con "tanto verde esterno" senza farci sapere com'è lo spazio interno.

E poi c'è la città dove tutto viene accelerato per soddisfare le richieste di una popolazione urbana che vuole "fare presto"!

Fortini ci racconta una "regina" il cui motto è costruire e incassare per accumulare denaro e essere "potenti".

È chiaro che gli argomenti che caratterizzano le sue favole sono il frutto di tante sue reali esperienze sul territorio.

È altrettanto evidente la sua frequentazione di esperienze collettive di "partecipazione sostenibile" che hanno spesso alimentato il dibattito pubblico che però non ha mai potuto di fatto incidere sulle decisioni dei politici.

Poi è finalmente descritto con tono di "cronaca quotidiana" il rapporto tra economia e arte.

La contrapposizione tra "arte finanziata" finalizzata a giustificare le forme di speculazione e aggressione allo spazio pubblico, e l'arte per il sociale che vive solo nella volontà e aspirazione degli artisti (che non ricevono alcun finanziamento) in quanto quasi sempre in opposizione "al sistema".

Esemplare il racconto dei contestatori che imbrattano opere d'arte (per il valore economico e simbolico che il sistema capitalista ha dato loro) e i loro ripensamenti sugli effetti della protesta e infine quello che potrebbe sembrare il loro fallimento quando la loro leader lascia tutto e va a fare la guardiabosco.

La domanda che potrà o dovrà farsi il lettore è: "Ma chi è Davide Fortini e da quanto pratica il sistema conoscendone in modo così profondo la logica?"

Probabilmente da molto tempo, solo così si può spiegare la sua capacità, con questi racconti, di mantenere un tono critico ma soprattutto ironico.

Un atteggiamento che ci fa capire quanto oggi Fortini sta prendendo le distanze da tutte le esperienze che ha animato o in cui è stato coinvolto nel tentativo di far crescere la consapevolezza per una migliore qualità della vita urbana.

La favola dei tre porcellini, i ricordi della nonna o della classe di operai, il viaggio di A'isha tra i raccoglitori di pomodori...

Storie drammatiche di vita vissuta, per passare dalla città di ieri a quella di oggi: dal suo rinascimento degli anni 50/60 alla sua inesorabile caduta, dal tempo degli intellettuali e dei giullari (Dario Fo, Enzo Iannacci) a quello dei palazzinari e dei ristoratori che ogni giorno si impossessano del "nostro" spazio pubblico.

Di fronte alla "nuova" città di Milano, così ben descritta da Fortini, nasce ormai in molti di noi l'interrogativo: "Restare o andare?"

Restare per impegnarsi a cambiare le cose, o almeno, come ho fatto io per più di sessant'anni, decodificare, denunciare, far prendere consapevolezza... o andare in altri lidi, accantonando l'idea di poter fare qualcosa di fronte a una città, ma soprattutto a una società, così profondamente cambiata.

Una società che ha deciso da tempo di vivere e abitare lo spazio pubblico in una sorta di "città ludica".

Un processo di trasformazione urbana che però non trova gli spazi e le strutture in grado di soddisfare questa "evoluzione".



Il monumentalismo





Milano ristorante a cielo aperto



Al capolinea





L'ITALIA FATTA A PEZZI. MERCE CINESE ALL'
 INGROSSO E A BASSO COSTO. TRENTACINQUEMILA
 TRAFFICANTI NEL QUARTIERE SAIRPI A MILANO:
 UN PEZZO DI CITTÀ CHE SIE NÈ VA

di Stefano



La Cina è vicina





abitare è essere ovunque a casa propria
1999



Abitare è essere ovunque a casa propria



- E/O -

Dispositivi per abitare la città di Davide Fortini e Ugo La Pietra

Negli anni duemila, su commissione dei Municipi 2, 3 e 9 di Milano, ho realizzato con Ugo La Pietra e l'aiuto di altri amici, tra cui Cristina Trevia, la "palina codice x", un totem urbano digitale. Il fine era dichiarare che esiste un città che le istituzioni non promuovono, che non hanno interesse a comunicare: quella dei gruppi locali, che chiedono di intervenire sui progetti di trasformazione della città. Con queste realtà abbiamo condiviso cosa indicare e quali siti rendere raggiungibili con i qrcode dedicati. Abbiamo posizionato sette paline.



ANDARE -

Cercare un luogo abitabile - di Davide Fortini

Ho vissuto la gran parte della mia vita in questa città, a cui ho provato a dare il mio piccolo contributo, credendo nella possibilità di un abitare "ecologico, socialmente fondato". Ho anche sempre saputo di essere un "outsider": quindi non mi sono mai fatto troppe illusioni. Se ripercorro la memoria di come l'ho conosciuta e vista cambiare, questa città mi ha riservato più amarezze che belle sorprese; ad esempio ricordo con dolce nostalgia l'area del luna park delle "Varesine". Cancellata per edificare i nuovi spazi di rappresentanza della città: banche e assicurazioni. Ricordo con allegria la Fiera Campionaria che rappresentava, per le persone semplici, un modo per viaggiare, a basso costo, tra le culture del mondo. Cancellata per fare spazio alle abitazioni dei nuovi ricchi di questa città e ad altre sedi di assicurazioni. Ho visto il parco sotto casa, che è stato sede nel passato di incontri di giovani e di concerti, che hanno segnato la storia culturale di questa città, dal festival giovanile del proletariato al concerto di Frank Zappa, svuotato di senso e ridotto ad un semplice circuito di fitness. Con la nuova ondata di popolazione, che corre o pedala in modo forsennato, similmente a come fanno i criceti nella gabbietta, alla ricerca, tra uno spritz e l'altro, di una migliore condizione fisica. Ovviamente intorno al parco sono spuntati nuovi grattacieli al posto dei vecchi laboratori e delle piccole fabbriche. Un destino che, con sfaccettature diverse, tocca anche alle altre grandi aree verdi rimaste. Mah, forse è questa la città che la generazione "Z" desidera. E' probabile che molti di questi giovani non abbiano conosciuto il suo passato, pensando che sia sempre stata così. Se penso ad una trasformazione di questa città, promossa dalle istituzioni, che mi abbia veramente colpito nell'anima, nel cuore, ahimè, non riesco a trovarla. Anche interventi, che avrebbero avuto la possibilità di diventare un punto fermo per immaginare un futuro differente, sono, dal mio punto di vista, falliti. Penso, ad esempio

all'abbellimento asettico che il pubblico ha fatto dell'ex molo della Darsena: dopo anni di attese, si è dimostrato un'ulteriore occasione per costruire una città da "guardare ma non toccare". Certo un bell'oggetto di richiamo per i turisti. Possibile che i tuffi e il bagno nei navigli fosse possibile solo ai cittadini di inizio novecento? E' che, anche a questa possibilità di refrigerazione, si è dato un prezzo; quello del biglietto di ingresso nelle piscine (poche e chiuse) o nel lido dell'Idroscalo. Nel mondo "parallelo" del privato sociale il recupero della cascina Cuccagna, inizialmente proposta come un avamposto della campagna agricola nella città, si è trasformato in un albergo-negozio-spazio eventi, per un target biologico un po' snob. Chi risiede nel quartiere popolare del Molise Calvaire trova, probabilmente, poche occasioni di frequentazione e, se ci fossero, i prezzi dei prodotti e dei servizi potrebbero risultare una barriera insuperabile. Siamo così giunti, da destra, ma anche da sinistra, alla convinzione che sia "normale" indurre molti giovani a pensare che il modello, cui sottostare, è quello del "dover lavorare di più per poter coprire i costi crescenti"; per molti questa rappresenta, senza che se ne rendano conto, la condanna a rimanere in una condizione di precarietà perenne. E' una città che, se sei una persona normale, ti "spolpa"; alla fine bella, soprattutto per chi la guarda da fuori. Mi domando, sinceramente, se oggi non acquisisce un senso nuovo quello che scriveva Alexandre Marius Jacob nella sua difesa: ..."Comprendo che avreste preferito che fossi sottomesso alle vostre leggi, che operaio docile avessi creato ricchezze in cambio di un salario miserabile. E che, il corpo sfruttato e il cervello abbruttito, mi fossi lasciato crepare all'angolo di una strada. In quel caso non mi avreste chiamato "bandito cinico" ma "onesto operaio". Adulandomi mi avreste dato la medaglia al lavoro....".

Chi ha abitato questa città avrà dei ricordi a cui è legato. Ho difficoltà a immaginare, però, che qualcuno, che non vi risieda, possa sentirsi affezionato al quartiere di santa Giulia, cascina Merlata o alla fiera di Rho, pur se disegnati da archistar. Quello che mi sarei atteso delle amministrazioni di "sinistra" è la capacità di ribaltare i termini della questione; un esempio: far diventare i grandi parchi cittadini dei "pieni", trasformarli nelle nuove "megapiazze" della città. Me li

immaginavo "riempiti", con adeguati investimenti, di iniziative culturali, musicali e spazi per la cittadinanza, anche a fronte di qualche disturbo arrecato ai passeri e agli scoiattoli. Ma ci sarebbe voluto un cambio di passo dentro l'amministrazione, dando ad assessorati, di norma marginali, come quello al verde, alla cultura o alla partecipazione, un peso maggiore. Anche nella scelta delle persone al loro vertice. Facendo filtrare da questi anche le scelte urbanistiche. Forse, allora, la promessa "di non sentire il bisogno di andare a Berlino" (cit. di un noto sindaco) non sarebbe stata ricordata come una panzana. Molto di quello che ci viene proposto come innovazione, in altre grandi città è consuetudine. In fondo il marketing, costruito intorno alla città C40 o a reinventing cities, cosa ha lasciato al cittadino medio? Un'immagine di città ancora all'ombra degli interessi immobiliari, sporcati dalla corruzione, dal malaffare e dal disinteresse per le periferie. Oggi sento che questa città abbia ormai poco da offrire a chi cerca un abitare sinceramente collaborativo, schiacciata e governata da interessi che sono prevalentemente economici, anche quando si parla di cultura; i musei organizzano mostre per "vendere" biglietti; gli spazi ad uso dei centri sociali vengono messi a reddito; i negozi sfitti di proprietà pubblica, vengono concessi ad associazioni di volontariato o culturali previo canone di affitto; spazi ad uso pubblico sono stati "accaparrati" dai de hors privati. Una dinamica in cui "sguazzano", giocando un ruolo sempre più centrale, soggetti che non la abitano, ma che la usano come strumento di guadagno e con cui sembra impossibile parlare sinceramente di un futuro socialmente apprezzabile. La mia sensazione, forse dovuta alla riduzione delle mie capacità, è di un raggiunto livello di ipocrisia difficilmente sopportabile. Tutte le parole si equivalgono, ognuno le piega ai propri interessi senza ricevere una critica.

Ho sentito il bisogno di scrivere, prima di lasciarvi, alcune storie che raccontano in modo favolistico alcuni dei personaggi che potrebbero essere anche i protagonisti, i produttori, di questo "piano inclinato" su cui ci troviamo, ogni giorno, con fatica, a resistere per non cadere di sotto. Alcune storie parlano invece di chi tenta di resistere.

Qui, di seguito, ne trovate alcune delle une e delle altre, con le immagini che le accompagnano e che sono appese alle pareti di ONOFF. Io, a breve, me ne andrò.

Sto cercando una realtà che abbia mantenuto una dimensione di umanità, anche nella produzione della ricchezza, in cui la forza della natura sia ancora presente, tanto da contrastare la nostra intrusione, e in cui si sia mantenuto un rapporto tra il fare manuale e il produrre idee per un benessere comune. Credo che in Italia di posti così ne siano rimasti.

A chi resta a combattere, a resistere, in questa città auguro le migliori fortune.



Neve - Albero di Natale



IL GIOVANE SCALATORE

Eh già, era riuscito a dare corpo alla sua ambizione: fare il politico di professione! La consacrazione del suo successo fu chiara a tutti quando le televisioni iniziarono ad intervistarlo. Aveva scalato una montagna, lui che proveniva dal nulla e che ora poteva decidere per gli altri. Questa idea della salita, dell'ascesa verso le sommità, lo aveva sempre conquistato.

"Da oggi ho la responsabilità di dare forma alla città, anche se nulla so di questo argomento. Ma chi se ne frega. Basta convincere la popolazione che ben so quello che faccio".

Gli interessi in gioco, che passavano dalle sue esili mani, erano enormi. Non del tutto stupido, era conscio del rischio che correva. "Dicevano "arrampicatore", gli inetti!". "Solo progressione, per un progressista" si diceva, per convincersi del ruolo avuto, la mattina allo specchio mentre radeva i pochi peli che gli spuntavano sul viso.

Il partito in cui militava e le strutture pubbliche controllate avrebbero poi legittimato ogni scelta.

"Avanti!", la porta si aprì; dopo pochi giorni di insediamento iniziò a conoscere il vero potere.

"Oh caro Assessore, finalmente ci incontriamo. Mi presento, sono Torre Palazzino. Vorrei esporle il mio piano per la città."

"Piacere, la sua fama è nota. Mi dica. Sono sempre aperto alle proposte. Sono stufo delle proteste."

"Se lei facesse elevare l'altezza degli edifici, stabilendone una quota minima al posto di quella massima, saremmo a cavallo.

Un cavallo di Troia."

"Ma sa che questa idea mi piace, anch'io sin da bambino ho sempre ammirato la storia del fagiolo magico e sono stato attratto dall'idea del salire per trovare la fortuna."

Dopo qualche tempo i rapporti tra i due si rafforzarono. Erano diventati quasi amici. Si trovavano di preferenza in ambienti riservati, a distanza da possibili occhi e orecchie indiscreti.

"Ehi Torre, hai visto che skyline i primi grattacieli, che varietà di forme in città?". "Sei un grande, ma come te la cavi con chi protesta?".

"Non ti preoccupare, sono quasi tutti cittadini incazzosi e poco glamour, amminchiati sul passato e su 'sta menata di partecipare alle decisioni. Li faccio sentire a posto organizzando qualche incontro per farli sfogare. Poi facciamo a modo nostro". Ma le cose non andarono come il politico sperava.

"Non c'è peggior sordo di chi non vuole sentire" era la frase con cui concludeva i suoi ultimi comizi in cui perorava la città del futuro: alta, bella, ricca, veloce, cercando comprensione negli occhi del poco pubblico che aveva ancora voglia di starlo a sentire. Una parte dei "minchioni" aveva iniziato a girargli le spalle. La città per lui doveva funzionare così, come una grande agenzia immobiliare. E gli abitanti erano dei consumatori, quindi buoni finché potevano permettersela. Poi dentro altri, al posto di chi non ce la faceva a tenere il passo.

"Lo sai anche tu, no, che ho voluto le olimpiadi qui per aumentare il valore del suolo. E quindi anche dei tuoi guadagni. Se, come ci siamo detti, hai acquistato a poco quei terreni agricoli in periferia, dove abbiamo realizzato la pista da bob, a breve potrai proporci di soddisfare la domanda di nuove residenze".

La topografia della città è sconvolta in breve tempo dallo spuntare dei grattacieli. I nuovi residenti, ricchi e benestanti, spesso provenienti da paesi lontani da cui traggono le ricchezze, ma in cui sono imposte limitazioni alla libertà, per ritrovare un po' di calore umano, inducono gli operatori immobiliari di fiducia a scelte particolari. Si assiste così ad un curioso fenomeno: gli arabi chiedono di preferenza siano realizzati grattacieli a tenda berbera con palmeto sul tetto, gli asiatici

a pagoda con tempio buddista ai piani intermedi, i sudamericani a forma di piramide tronca con sala da ballo nel seminterrato.

"Ehi Torre, ho visto il tuo ultimo grattacielo. A quale archistar hai chiesto di progettarlo?". "A dir la verità abbiamo copiato il disegno di un ubriaco che tracciava segni storti sui muri della metropolitana. Ci parevano abbastanza strani da poter piacere".

Pur non nevicando da molto tempo e avendo degli inverni ormai miti, la città fu anche in grado di ospitare l'importante evento sportivo dedicato a sciatori e pattinatori.

Il che fu accolto dai residenti dei super grattacieli con molto favore. In fondo molti di loro erano grandi appassionati della "neve". Dal cinquantaduesimo piano però non si vedeva nulla a causa di un fenomeno atmosferico che si stava sviluppando. Senza più cicloni ed anticicloni la pressione era stabile, pochi i venti in quota e rare le piogge. Gli abitanti dei piani alti, i più ricchi, erano condannati a vedere un cielo costantemente giallo per la polvere del deserto, ad avere gli apparecchi per la filtrazione dell'aria sempre guasti e gli occhi lacrimanti. Vollerò iniziare a scendere di piano.

Poi i super grattacieli si svuotarono; il colpo di grazia lo diede la crescita del costo dell'energia. Tutti gli ascensori ultrasonici consumavano un botto di corrente elettrica.

"Inizio ad essere preoccupato, Torre; qui iniziano a fare i cortei su Bentley e Maserati anche i magnati. Chiedono chi è stato a mettere in giro la voce che abitare in alto è un lusso. Torre! Mi senti, Torre? Mi hai appeso; che bell'amico che sei. Stronzol!". "E adesso come me ne tiro fuori?" Ci voleva un coup de théâtre, l'ultima carta da giocare. "Propongo di costruire la città di domani verso il basso! Iniziamo col realizzare una nuova piazza scavata!. Vi prometto che da qui nessuno vedrà più le auto scorrere in superficie e nemmeno quegli orribili super grattacieli e, soprattutto, prometto di scoprire di chi è stata la colpa

di questo disastro!". Si sa, i politici hanno la memoria corta, ma i cittadini no. E infatti nessuno gli diede retta. Neanche più lo votarono. I supergrattacieli vennero man mano smontati e, come la pianta del fagiolo magico, caddero; i più fortunati furono riportati alle dimensioni orizzontali della città. La piazza sotterranea, alla prima alluvione, si allagò, restando per lungo tempo ostaggio della muffa.

Il giovane, ormai non troppo, ex assessore emigrò, comunque grato all'idea della crescita, che gli aveva permesso di racimolare un bel gruzzoletto, con cui realizzò il suo desiderio di sempre: una chiatta abitabile ormeggiata sulla Senna. Anche l'eventualità che, chi eletto per amministrare, abiti negli stessi luoghi in cui viene costretta a risiedere gran parte della popolazione, è come ben noto una favola.

IL FAMOSO ECOLOGISTA

"Dopo tutto quello che la mia famiglia ha fatto per farmi studiare, possibile che non riesca a fare nulla di buono?" Ormai era adulto, ma non era completamente felice. Sentiva che mancava qualche cosa alla sua professione. Dovette lavorarci su, ma alla fine capì. Era una legittimazione. Ci volle del tempo per far coagulare il tutto in un'idea vincente, capace di proiettarlo nell'olimpico e nell'immaginario collettivo. E un giorno l'idea arrivò. Erano giunti gli anni in cui il mondo soffriva di gravi crisi climatiche e molti giovani occupavano le strade chiedendo una giustizia ambientale. "Se trasferissi nel nuovo grattacielo l'immagine di quella palazzina piena di balconi fioriti, che ho visto l'altro giorno, potrei farmi la nomea di ecologista. Certo dovrei trovare un modo per evitare di affrontare la menata sui poveri, che tanto sempre ci saranno". Aveva imparato che un po' di riconoscibilità dell'autore si rende necessaria. "Provo ad appoggiare gli occhiali sulla fronte e mi presento così in ogni occasione". Et voilà, il personaggio era stato creato. "Ora sono un vate dell'ambiente, eccentrico ma non troppo, con uno stile facilmente emulabile, anche dalle nuove schiere di colleghi che, certo, riconosceranno la mia grandezza". Fece una prova: "Cari colleghi, ecco il primo grattacielo con i balconi. E su questi tante belle piante. La soluzione per un mondo migliore!". I colleghi, molti dei quali ormai decerebrati da anni di progetti di edifici a vetri, applaudirono fragorosamente. "Scusi ma quanto costa? Chi investe? E soprattutto che foggia hanno gli appartamenti?" provò a chiedere qualche giovane collega. "Caro collega, come sono gli spazi abitativi non interessa più a nessuno, dovrebbe saperlo. I costi sono alti ma sa, è l'altra faccia dell'innovazione. Ma questo non mi preoccupa. Da un lato la multinazionale che realizza, può contare sui petrodollari di un importante emirato. Dall'altro i nostri clienti saranno i nuovi ricchi di

oggi. Pensate che abbiamo venduto il primo superattico ad una famosa coppia: l'imprenditrice Silicona Influencer e il rapper Tatuato Talent". Il confronto tra i due colleghi proseguì: "Mi scusi, ma questi figure rappresentano la peggior nuova borghesia cittadina. Insomma quel pubblico ricco e non troppo colto, che certo ha piacere a sentirsi adeguato e al top come sostenitore del mainstream green. Peccato se poi, nella quotidianità, questi personaggi consumano pacchi di risorse per l'abbigliamento, le vetture e, in alcuni non rari casi, per gli stupefacenti. E questo cosa c'entra con la sostenibilità che decanta?". La risposta non si fece attendere "Ma caro collega, lei è ancora giovane e infarcito di luoghi comuni. Dovrebbe sapere, se sfogliasse le riviste di architettura, che quello che conta davvero è ciò che appare all'esterno. Siamo nel mondo dell'immagine, sa?". La strada al successo gli si spalancò davanti. I potenti arabi gli diedero un soprannome "Per Maometto, lo chiameremo l'Uomo che pianta gli alberi". Gli edifici da lui progettati, che crescevano specchiandosi in mezzo a quelli riflettenti, ricordavano le oasi in cui i loro nonni vivevano al tempo delle carovane. Quando capirono che il creatore della forma non era particolarmente sensibile a questioni sociali, in cui certo loro stessi difettavano, si convinsero di poter collaborare insieme. Certo non potevano sapere che in passato, in un'altra regione d'Europa, ad un uomo assai diverso era stato affibbiato lo stesso nomignolo; si chiamava Elzeard Bouffier. L'interesse cresceva, e di conseguenza anche la sua fama di ecologista. "Mi devo impegnare a rendere popolare la mia creatura!". Questo blocco di cemento con balconi, da cui spuntano alberi di varie specie ed essenze floreali, e su cui non si vede mai nessuno pranzare o stendere la biancheria ad asciugare come in molte altre parti della città, ebbe successo e divenne un luogo di pellegrinaggio. "Ve lo dico. Ci sono stuoli di giovani studenti impegnati a fotografarlo, che fanno a spintoni con le comitive di giapponesi che

vengono a visitarlo subito dopo il Duomo, e poi si ritrovano tutti insieme nel bookshop". I colleghi di studio erano frementi di gioia. "E che cosa comprano?". "Tra i gadget realizzati in Cina, quello che va di più è la riproduzione in miniatura del nostro edificio nella versione *Arbre Magique*; vedeste quante auto lo hanno già appeso allo specchietto retrovisore!". Lo studio fu sommerso da richieste. Iniziarono ad arrivare da nazioni neutrali limitrofe alla sua, ma anche da paesi caratterizzati da regimi autoritari al di là del Mediterraneo. "Ve l'ho sempre detto. Come studio siamo interessati a realizzare edifici, tutto il resto, compresi i diritti umani, sono cose che non ci riguardano." Diceva bruscamente a qualche dipendente che gli faceva notare che: "Scusi, ma in questo paese è stato ucciso un giovane ricercatore italiano e un altro "adottato" è stato imprigionato per reati di opinione". Ora era certo: "Da domani metto sulla targhetta del citofono la dicitura "Archistar", sinonimo di libertà di costruire le forme più strane, pur di garantire il successo di speculazioni e l'arricchimento di fondi di investimento.

Insomma, lui iniziò a piantare per il mondo i suoi edifici-albero. Divenne un guru dell'ambientalismo.

Per qualche maligno, un leader del green washing.

Il mondo, intanto, continuò nella sua rapida consunzione. In molti paesi, crisi di varia natura portarono a guerre. Molti suoi edifici, identificati come simboli del potere, vennero occupati, in alcuni casi demoliti. Non era mai successo ai maestri da cui aveva preso spunto; forse perché nelle loro opere traspariva del sincero trasporto verso il destino degli uomini. In questo lui aveva fallito. Provò allora un ultimo colpo. Senza capire che stava per commettere l'errore fatale.

"Devo riuscire ad essere a tutti i costi tra i primi coloni del nuovo pianeta. Il primo architetto che porta nello spazio i suoi progetti". Le sue amicizie gli permisero di realizzare il sogno. Che si rivelò fallace.

"Com'è possibile che queste piante O.G.M., non attecchiscano nella città spaziale?"

"Caro amico, per Maometto, ci hai deluso" furono le poche, ma sufficienti, parole che ascoltò.

Al suo ritorno sulla Terra, la popolazione rimasta nella sua città di origine gli mise a disposizione un grande appezzamento di terra brulla e un vecchio libretto che parlava di un uomo solo ma buono. Le cui iniziali erano E.B.. Capì tutto. Capì la futilità di tutto quell'apparire. Capì l'assenza di un riconoscimento sociale vero. Capì il senso della piaggeria dei colleghi che lo avevano circondato negli anni dello splendore. Fino alla fine dei suoi giorni continuò, giorno dopo giorno, a piantare alberi lasciando un bel ricordo di sé e soprattutto un enorme bosco, una fitta selva orizzontale.



Pulirsi la coscienza – Guerra di religione



L'AMBIZIOSO OROLOGIAIO

“Ecco, questa mi pare l'idea buona per la prossima tornata. Sentite e ditemi cosa ne pensate”. La Giunta riunita era attentissima, sapendo che dalle sorti del sindaco sarebbero dipese anche le loro. “Allora lo slogan chiave sarà questo: votami! Nella tua città troverai tutto a quindici minuti”. Lo slogan suonava bene. I componenti del consesso sorrisero convinti. D'altronde l'idea era stata sottratta ad una sindaca di una nota capitale europea, dove in genere si facevano le cose sul serio. “Allora, mi raccomando a tutti voi. Ognuno agisca nei propri ambiti di competenza con questo obiettivo. Basta non specificiate troppo; come capite bene quindici minuti per un anziano con il deambulatore, per un giovane con il monopattino, per la mamma con il passeggino, sono spazi completamente diversi. Quindi avremo la possibilità di giustificare le mancate promesse”. Provare a fare qualche cosa di tangibile, almeno provarci, era però una condicio sine qua non. “Tu, al bilancio, devi destinare grandi risorse pubbliche. Dobbiamo provare a disseminare nuclei di servizi in ognuno dei quartieri della metropoli”. Dopo mesi di investimenti, il nucleo operativo si presentò al cospetto del sindaco. “Purtroppo è risultato un piano inattuabile, per i costi di gestione troppo alti”. “Provate altro!”. Nelle stanze dei settori si pensava alacramente. “Possiamo provare a rallentare lo scorrere del tempo riprogrammando tutti gli orologi pubblici, in modo tale che un minuto segnato sul display, corrisponda nella realtà a settecentoventi secondi”. Il risultato fu una gran confusione, tanto che tutti gli orologi furono eliminati dalle vie, appena dopo le cabine telefoniche e i bagni pubblici. “Allora proviamo a velocizzare i mezzi pubblici, così da far percorrere grandi distanze in poco tempo”. “Io avrei anche un bello slogan per il sindaco: Usa l'alta velocità in città!”. Anche questo tentativo ebbe vita breve per i troppi

incidenti che ne derivarono; deragliamenti e tamponamenti non si contavano più. Per pura fortuna, i passeggeri feriti furono pochi. Non poteva certo finire così la promessa fatta. Un giorno, di fronte ad una vetrina di scarpe assai costose (il sindaco usava solo quelle in pelle di cocodrillo con suola in carbonio), emerse dalla sua memoria, dal suo inconscio, la favola di quel tipo che faceva passi da centinaia di metri alla volta. "Devo chiedere alle università di inventare qualche prodigio. Perché non delle scarpe miracolose, tali da consentire a tutti di essere in quindici minuti da un capo all'altro dell'urbe?". I primi riscontri furono demoralizzanti. "La cosa costa troppo" fu sentenziato dal pool di ricercatori. Il sindaco non era uomo da perdersi in tali questioni e subito decise che "Coloro che potranno fare da sponsor, potranno usufruire per primi della scoperta; chiediamo, a chi fa grossi affari nella city, di investire nell'immagine di modernità della città. Poi, con calma, arriverà il turno anche per il popolino". In fondo gli sembrava un modus operandi in linea con quel gran fenomeno, l'uomo più ricco del mondo, che stava iniziando a spedire nello spazio i magnati della Terra, offrendo viaggi iper costosi e di breve durata. Non si poneva domande sui motivi profondi di questi viaggi; in fondo lui era un sindaco manager, che di politica non capiva un accidente. Il gran giorno arrivò. Davanti alla platea di invitati era pronto a fare l'annuncio. "E' vero, abbiamo speso montagne di denaro pubblico per ricerche forsennate su gravità e levitazione, esplorazioni tra intelligenza artificiale e smart city, convegni e servizi televisivi per preparare l'opinione pubblica al cambiamento, ma alla fine la soluzione l'abbiamo trovata". La sala silente pendeva dalle sue labbra. "Posizineremo delle potenti calamite al di sotto dei nuovi velo-marciapiedi che, per essere identificati, saranno colorati di un bell'azzurro, così da distinguerli da quelli tradizionali grigi e dalle ciclabili arancioni. La linea dei magneti, controllata da una apposita applicazione, produrrà un flusso di carica

positiva che, abbinato a quello contrario contenuto nelle suole delle speciali scarpe brevettate, permetterà ai pionieri del "camminare senza muovere un passo" di sfrecciare a quaranta all'ora. Basta programmare il punto di partenza e quello di arrivo, posizionarsi sul marciapiede magnetico e poi, zac! Di colpo si verrà trascinati verso la destinazione, senza fermate e senza affollamento come sui mezzi pubblici". L'immagine provocò nella sala l'entusiasmo generale; un applauso, che si trasformò in una standing ovation, lo acclamò per qualche minuto. Qualcuno dal fondo della sala provò a domandare: "La centrale di controllo dei flussi, con la sua potenza di calcolo impressionante, non è che registrerà nuovi dati sui comportamenti dei singoli, da vendere a qualche interessato?". La domanda scivolò via senza risposta. Dopo qualche mese di sperimentazione, la centrale di controllo annunciò al sindaco che aveva mantenuto la promessa fatta, magari sorvolando sui piccoli incidenti provocati nell'incrocio con chi insisteva a consumare le suole delle scarpe sui marciapiedi, ovviamente sempre cacati. La città si era modernizzata.

Con il tempo, però, una sempre più larga fetta di popolazione si accorse che qualche cosa non funzionava. Era ben vero che si potevano raggiungere i servizi pubblici in meno tempo, ma la cresciuta densità di utenti rese ancora più lunghe le attese per la somministrazione delle prestazioni. "Sai Elvira, ieri sono arrivata in tre minuti al pronto soccorso, ma poi ho aspettato tre giorni in sala di attesa per essere visitata!". "Già e io, Rosetta, non sono mica arrivata in cinque minuti all'anagrafe per fare il rinnovo della carta di identità, che mi sarà data tra cinque settimane!". "Scusate, ho sentito i vostri commenti. Sono andata ad una mostra d'arte in centro, certo in dieci minuti, ma poi per fare il biglietto ce ne ho messi venti e per entrare un paio d'ore!". "Già, e tutta questa velocità non mi fa guardare più neanche le vetrine dei negozi" "Si figuri che io non riesco più neanche ad ammirare le

facciate delle case". Le case iniziarono a scrostarsi, i negozi a tenere chiuse le serrande. Solo le mega costruzioni, grattacieli dalle forme più disparate e senza un vero senso, assunsero una centralità nella percezione visiva e nella mappa mentale della popolazione velocizzata. Si produsse così un contro movimento, quello della prestazione del servizio in quindici minuti. "Basta! Vogliamo una politica attenta alle esigenze delle persone, più lavoratori nei servizi di pubblica utilità, più dotazioni tecniche per gli utenti". Il sindaco manager, senza ben capire perché, si adeguò rapidamente alle nuove richieste. Le persone ripresero a camminare lentamente nella città, raggiungendo la meta di turno, magari fermandosi a chiacchierare davanti ad un caffè, ben sapendo che una volta giunti a destinazione, il tutto si sarebbe svolto rapidamente.

LA REGINA DEI DIVERSI

Alla morte improvvisa del padre, assunse i poteri dell'anziano prematuramente deceduto.

"In questa solenne occasione, noi crèmes dell'élite cittadina, riconosciamo in te la figura guida, ci inchiniamo e giuriamo eterna fedeltà. Nostra regina".

Ora che regnava sul mondo delle imprese edili, poteva ben portare avanti gli interessi di questa grande famiglia, dove c'erano sì invidie e rancori, competizioni e sopraffazioni, ma in cui, alla fine, tutti si sentivano parte di un'unica grande tradizione: costruire e incassare, costruire e incassare, costruire e incassare. Accumulare denaro, essere potenti.

Tutto, all'interno dei lussuosi uffici nel centro città; qui abitava anche la regina, ma nessuno sapeva esattamente dove.

Ogni tanto compariva al grande pubblico in uno dei convegni organizzati, per dire quanto le imprese erano magnanime, offrendo agli operai occasioni di lavoro con "Tanto rischio che fa adrenalina", spesso mal pagato. "Ohibò, pur sempre retribuito!". Giusto quel tanto per non avere sogni troppo ambiziosi nel cassetto e restare inchiodati a questa realtà.

In queste occasioni pubbliche era tutto un proliferare di adulazione.

"Regina quanto sei bella!". "Sai, questo è un dono dei ricchi e nobili".

"Regina come sei elegante!". "Sai, questo è un privilegio dei ricchi e nobili".

"Regina quante cose sai!". "Sai, questo è un vantaggio dei ricchi e nobili".

"Regina che buon cuore hai!". "Ecco, questa è una maschera dei ricchi e nobili. Ma non dirlo".

Un giorno era in agenda l'ennesimo meeting. "Ruggero, oggi usiamo la macchina elettrica. Devi accompagnarmi al convegno sulle dinamiche della gentrificazione".

Era un evento promosso dalle agenzie immobiliari, che stavano facendo grandi profitti all'interno di un quartiere popolare della città, dove si poteva, con qualche spicciolo, invogliare i residenti, in gran parte poco abbienti, a cambiare aria.

"Sai Ruggero, a molti stiamo antipatici, ma noi abbiamo un compito. Dare valore agli edifici. Attrarre nuovi capitali. Far diventare la città appetibile. Guadagnare. Insomma a noi è affidato, nel gran teatro della vita, questo lavoro".

"Mia regina, certo che questo incontro lo organizzate proprio in una brutta via. Mi dicono popolata da stranieri che vivono in piccole case sovraffollate o in negozi sfitti; molti passeggiano in infradito con al fianco donne velate e alcuni continuano a pregare in ex garage". "Lo so Ruggero. Ma ti immagini che brivido sulle schiene nude delle mie amiche quando racconterò di questa avventura! E poi tu, comunque, la rivoltella ce l'hai sempre dietro, no?".

Scese dalla macchina. Le indicazioni stradali dell'intelligenza artificiale però non furono precise. Si ritrovò così di fronte ad un locale che non si capiva cosa fosse; una abitazione, un negozio di libri o un disco pub. "Senta, mi scusi, non è che per caso sa dove si tiene il consesso sugli impatti della trasformazione immobiliare del quartiere?". Il tipo, un fine conoscitore dell'underground, capì immediatamente il cripto linguaggio della regina. "Parla della gentrificazione che ci state infilando su per il culo?". Sbigottita, la regina, smontata dal suo piedistallo in un solo colpo, abbozzò un "Sì, ecco, quella cosa lì". Il tipo la invitò ad entrare nel suo anatro. Dischi in fila su scaffali flessi per il peso, libri impilati in tutta la stanza, manifesti e poster di cose che non riusciva a comprendere. E poi quello strano odore. Piacevole, anche

se un po' minaccioso. Man mano che aspirava quella sostanza, le veniva da ridere. Anche per tutte le baggianate che i suoi amici salvinmeloniani sostenevano sulla città sicura.

"E adesso dove mi porti?"

"Vieni, questa è una scorciatoia per arrivare al tuo simposio".

"Ma chi sono questi? O queste? Dio mio come sono sfacciate e provocanti, e guarda quanto silicone!". "Beh, perché mi fissano così?".

"Niente, forse piaci loro".

"Ma che occhi stupendi ha quella lì!". Staccandosi dal suo accompagnatore si avvicinò a quegli occhi magnetici, a quel corpo ambiguo. "Ciao, mi conoscono come la regina". "Io mi chiamo Princess", rispose l'altra.

Un abbraccio, in cui le loro mani scivolarono sui loro corpi sino alla massima eccitazione di entrambe, suggellò la loro conoscenza. La regina lasciò a Princess i suoi recapiti, pregandola di chiamarla nei giorni successivi per darle l'orario di un galà alla Scala, a cui avrebbe volentieri partecipato, dando certo scandalo, insieme a lei.

"E quelli perché ballano in strada?".

"Non vedi che c'è un happening artistico?".

"Non vedo l'artista".

"E' la gente che balla in costumi tipici di paesi lontani, è il vortice di convivialità fatta di sfregamenti e di adesione, l'arte che devi capire".

"Aspettami qui, provo ad avvicinarmi". Entrata nel vortice, fu colpita da qualche gomitata, che restituì prima con un'ombra di cattiveria, poi sempre più in tono amichevole, e per meglio restituire i colpi si dovette muovere seguendo l'ondeggiare della massa informe. "Sono mai stata così libera di essere quello che voglio?" Iniziò a divertirsi svincolata dalle costrizioni.

Lo chauffeur toccò leggermente il finestrino e la regina aprì gli occhi di soprassalto. Si era assopita. Lo sportello si aprì e lei scese posando con attenzione le scarpe tacco dodici. Si avviò verso l'ingresso del seminario, dove l'attendevano gli anfitrioni vestiti Armani e il suo pubblico, già intento a sorseggiare spritz e Aperol soda.

Man mano che camminava, le sembrava di riprendersi da un sogno che ancora non capiva.

Era pronta ad entrare quando, per un attimo, si fermò girando lo sguardo, con una sorta di nostalgia, verso la via malfamata, nella speranza di identificare tra la folla qualcuna delle figure che aveva sognato di incontrare.



Parole, parole, parole - Vernissage



UN MEMBRO DI VASELINA

- "Riempiamo la città di bei manifesti, colorati e con gente felice".

- "Naturalmente non dimentichiamo di far passare dei comunicati alle radio e alle televisioni".

- "E i social?"

- "Ovviamente!"

Era già il tempo in cui il termine partecipazione aveva diluito la propria tensione etica all'interno di pratiche abitudinarie, a volte un po' furbe. Ecco quindi che il solerte funzionario e l'esperto ed acquiescente professionista sabaudo stavano decidendo come allestire una nuova occasione di "coprogettazione partecipativa sostenibile".

- "Mi pare ci siano tutte le parole che oggi vanno di moda"

- "Potremmo aggiungere inclusiva, cosa ne dice?"

- "Sì, e magari anche equa".

"Tutto deve restare sotto il nostro controllo, avviato sempre dopo una nostra decisione irrevocabile e sempre prima che scatti qualche sollevazione popolare", era stata una delle poche raccomandazioni del politico di turno. Convinto di aver trovato un modello concettuale da esportare e di cui vantarsi. A cui volle dare un nome altisonante.

I due esperti ci lavorarono su. - "Che ne dice di discussione aperta?" -

"Forse potrebbe essere discussione pubblica" - "E se usassimo dibattito pubblico?" - "Direi che è perfetto".

"Partecipa anche tu!" fu uno degli slogan che i due accoliti offrirono ai cittadini per promuovere il dibattito pubblico, attraverso i manifesti affissi in tutta la città e gingle su radio e tv locali. E i cittadini, sulla scorta di un patrimonio di civismo assai diffuso e radicato, credettero a questa promessa.

Partecipa di qua, partecipa di là, le occasioni di incontro si

moltiplicavano, sempre animate dall'integerrimo e neutrale professionista. "Manager del dissenso", era scritto sul suo biglietto da visita, ma di risultati coerenti con l'impegno richiesto era difficile scorgerne. L'amministrazione, spesso, adduceva come scusa la mancanza di risorse finanziarie o la presenza di fantomatici intoppi burocratici. In realtà si iniziava a scorgere, dietro questo modello, una precisa tattica decisionale, neanche troppo innovativa. "Basterà semplicemente continuare a promuovere incontri uno dietro l'altro, usando le tecniche di comunicazione proprie della pubblicità, per convincere la maggior parte della popolazione cittadina che, in effetti, si sta procedendo ad un cambio di passo nel decidere del futuro della città", sentenziarono i consulenti. Non era importante portare a conclusione le trasformazioni sperate. Bastava aprire una nuova consultazione. La precedente si sarebbe rapidamente dimenticata. Purtroppo per loro qui, però, non si trattava di vendere un prodotto. Oddio, che la città per molti politici fosse divenuta un prodotto lo si era capito da tempo. Da quando il cittadino era diventato un cliente e l'operatore immobiliare un alleato. Da quando il suolo urbano era diventato principalmente un generatore di denari.

"Che dietro tutti questi appelli a partecipare vi sia forse l'interesse di consentire a pochi di mettere le mani sulla città?" iniziarono a domandarsi i cittadini. "A che cosa servono tutti questi incontri, tutto questo dedicare del tempo?" continuavano a chiedersi. I cittadini si ricordarono, con apprensione, della favola che narrava dello scherzo di quel bambino che, messo a cura del gregge, nulla produsse, se non far sbranare tutte le pecore dell'ovile.

Lo stesso non si chiedevano gli esperti che, sempre se allineati all'interesse comunale, venivano ingaggiati e ben pagati per intortare comitati e associazioni con procedure, tecniche e montagne di post-it, presentazioni con slide; strumenti usati per far esporre ai cittadini le

proprie idee, a patto che riconoscessero l'interesse generale, che poi era quasi sempre quello dell'operatore immobiliare in accordo con quello comunale. E che sempre si fissava nelle zone di pregio della città.

Ai partecipanti sovvenne il dubbio che qualcuno volesse farli passare per gli utili idioti. Da chiamare a raduno alla prossima elezione. Allora elaborarono una proposta chiara: "Se l'amministrazione ritiene il nostro contributo significativo, per realizzare progetti più centrati sui bisogni, che il nostro tempo e le nostre informazioni siano riconosciute anche in termini economici". Riconoscano finalmente che "anche noi siamo degli esperti!". "D'ora in avanti parteciperemo solo se sarà istituito un capitolo di spesa nel bilancio comunale per costituire dei gruppi di parere. Chiediamo che, attraverso una procedura di selezione ad estrazione, di volta in volta sia creato un pannello di donne e uomini di età e provenienze diverse".

L'esperto facilitatore fu subito contrario; "Così la partecipazione diventa un lavoro", diceva. Ma soprattutto, pensava: "Se danno i soldi a loro, ce ne saranno meno per me". Di recente aveva aderito ad una associazione di categoria che, per puro spirito di irrisione, fu chiamata VaSeLiNa, acronimo di ValeSeLiNascondo, in onore del denaro che i suoi membri ricevevano per le loro consulenze e di cui mai si parlava, e che subito controfirmò il parere del socio. Della proposta dei cittadini non se ne fece niente. Naturalmente nel frattempo, sindaco e assessori, si autoinnalzarono lo stipendio. Perché la politica può diventare un lavoro. Nella città continuarono ancora per qualche tempo queste chiamate, per decidere insieme su progetti già filtrati dagli apparati comunali. Il risultato fu che sempre meno persone parteciparono. Ancora si trovava disponibile qualche anziano, che non sapeva come passare il tempo. Come nella favola, nessuno credette più al richiamo. Fu un gran peccato, perché era una bella promessa.

L'ESPERTO SGARBATO

"Quindi cari amici, il quadro, che la telecamera inquadra alle mie spalle, è l'opera di un autore che ha avuto un ruolo in America negli anni cinquanta, quando succedevano cose importanti. Nell'evoluzione del linguaggio, con l'avvento dell'espressionismo astratto, ma anche nel sistema che supporta e promuove l'arte".

In un momento di pausa della trasmissione, gli sovvenne un pensiero:

-Noi del settore, in realtà, sappiamo che la C.I.A. ha finanziato questo movimento artistico per contrastare l'arte realista sovietica. Come strumento di predominio culturale e finanziario. C'è un sistema opaco, in cui operano interessi esterni alla storia dell'arte. Il mercato oggi è un ambito per riciclare grandi somme di denaro. E' meglio che non lo dica, faccio finta di niente.-

La lucina rossa delle telecamere gli ricordava la necessità dell'azienda, da cui dipendeva, di fatturare. Quindi, senza indugi, proseguì.

"Questo autore ha esposto nel PS1. Era una scuola pubblica abbandonata, in una zona malfamata, piena di delinquenti, tra il Queens e il Bronx. Ebbene la zona si è riempita di gallerie d'arte, che hanno generato un enorme flusso di denaro. Tutta la zona si è riqualificata con l'allontanamento del malaffare e la valorizzazione degli immobili che oggi valgono milioni".

"Pronto? Buongiorno. Mi chiamo Torre Palazzino e rappresento un gruppo finanziario che investe in operazioni di rinnovo urbano".

- "Buongiorno, piacere. Cosa posso fare per lei?"

- "Volevo parlarle di una operazione di riqualificazione su grande scala, in un quartiere problematico. Tra l'altro mi pare che lei risieda proprio lì vicino. Il suo riferimento ai Queen dell'altra sera.."

- "Mi scusi, io parlavo del Queens, il quartiere, non del gruppo musicale..."

- "Ah sì, mi scusi, certo. Comunque, il gruppo finanziario internazionale, che rappresento sarebbe interessato ad inglobare le sue competenze nello staff, che si occupa di costruire le.. diciamo... condizioni per il successo dell'operazione".

- "Cioè, se capisco bene, vorrebbero avere un esperto d'arte contemporanea che, ad esempio, guidi alla scelta di artisti per allestire opere nelle piazze..."

- "Sì, non solo, magari anche che aiuti a selezionare nuove gallerie e galleristi che possano subentrare, a condizioni di favore, in quei negozi oggi di alimentari, kebab o cose simili, che di certo se ne andranno; i costi diverranno proibitivi per loro, così come la clientela cambierà radicalmente..."

- "Sì, comprendo bene; mi faccia riflettere qualche giorno, poi la richiamo".

- "Perfetto, allora a presto".

Il martedì seguente era di nuovo in diretta.

"Quindi anche questa sera non chiama nessuno per questo artista americano. Quindi volete aspettare che diventi costoso. Nella mia carriera ho visto sempre artisti le cui opere non si vendono a cinquemila euro, ma quando ne costano quarantamila tutti le vogliono. Ma meglio per noi..."

Finita la trasmissione si ricordò dell'impegno preso.

- "Signor Palazzino, buongiorno, come promesso, la richiamo per quella proposta di collaborazione".

- "Oh, buongiorno a lei. Felice di risentirla".

"Volevo purtroppo dirle che non posso accettare la vostra proposta.

Non perché non la condivida, ma perché rischio di espormi troppo nel quartiere in cui vivo".

- "Certo la capisco. Mi spiace. Avremmo certo collaborato bene insieme. Comunque grazie".

- "Sì, aspetti però! Non ho concluso. Ho pensato ad un'altra cosa. Con la mia associazione promuovo un evento biennale che porta in quartiere alcuni artisti, così da dare un'immagine positiva alla zona, che attragga nuovi abitanti. Magari una vostra sponsorizzazione all'evento, un vostro stand all'iniziativa, potrebbe raggiungere gli stessi obiettivi".

- "Mi pare un'ottima idea, ne parlo con i titolari della holding e le faccio sapere".

- "Buongiorno, spero stia bene".

- "Sì grazie. Ha avuto qualche riscontro sulla mia proposta?".

- "Abbiamo il consenso a finanziare l'evento. E' emersa solo un'unica preoccupazione".

- "Mi dica".

- "C'è un incontro sull'arte pubblica nella zona in questione. Le leggo alcune frasi che promuovono l'evento, così mi dice cosa ne pensa.

Allora ".... se l'arte oggi esiste è perché fa ricerca. Gli artisti, che fanno arte pubblica, sono chiamati a partecipare alla vita della comunità nei modi più diversi. Lanciando messaggi, facendo esprimere chi vive disagi, rendendo disponibili le opere d'arte ad accogliere segnali e invocazioni..." Leggo oltre, saltando qualche riga "...l'arte visiva, linguistica, sonora, come motore di una fantasia diffusa, per rafforzare il godimento delle differenze e la comprensione delle proprie tradizioni..." infine scrivono "... l'arte come strumento per fronteggiare con linguaggi nuovi i soprusi del potere contro il diritto di

vivere e abitare con arte, stratificato e non classista...". Lei certo capisce che abbiamo un problema. E per fortuna non usano termini come gentrificazione, che sono facilmente collegabili ad operazioni come la nostra".

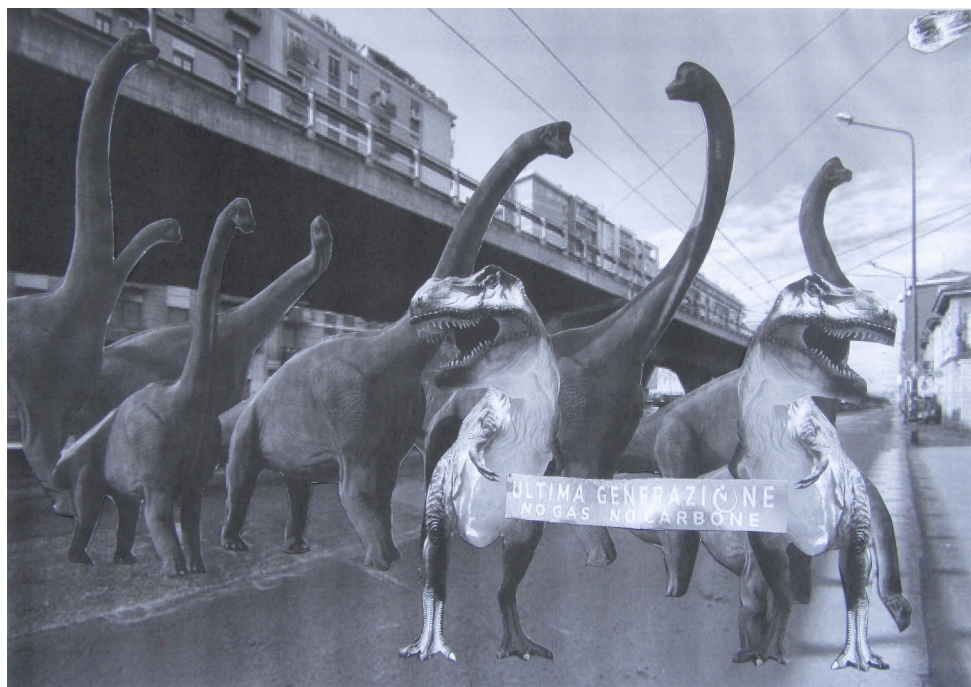
- "Eh sì, sono certo opinioni divergenti dalle nostre. Ma mi dica, quali sponsor hanno?"

- "Mi pare nessuno".

- "Beh, allora non si preoccupi. Le idee senza soldi non vanno da nessuna parte. Così come l'arte e gli artisti. Sin da quando i committenti erano i Papi. E oggi i committenti siamo noi, e noi di soldi ne abbiamo abbastanza per prevalere. A noi interessano i nuovi ricchi; a lei per gli appartamenti, a me per le opere d'arte. Questi che scrivono tali scempiaggini sono dei folli; come il nobile hidalgo di Cervantes, combattono anche loro contro fantasmi inesistenti, per un mondo che non c'è più. Vorrebbero, si figuri, riportare l'arte ad occuparsi criticamente del mondo reale. Sono dei perdenti, si fidi, ne ho visti tanti".

- "Allora, secondo lei, procediamo senza rischi?"

- "Si fidi, procediamo".



Altri mondi – Nuovi operai



I RIBELLI

Blocco stradale. Manifesti e striscioni. Corpi nudi. Urla, da una parte e dall'altra. Polizia in assetto anti sommossa. Forse un po' troppo per l'occasione. Ma per fare cosa? Tutelare il diritto di protesta o garantire la circolazione delle automobili? Ad una certa ora escono alcuni fumogeni. I guidatori, che non hanno scelto strade alternative, presi da una esasperazione da caldo e smog, iniziano a muovere le macchine in direzione del fronte della protesta. Allora interviene la celere. Non per fermare le auto, ma per manganellare i giovani ribelli. Che, a forza, sono spostati prima sui marciapiedi, poi in questura. Dove, per chissà quale miracolo, escono dopo qualche ora senza troppe ulteriori contusioni.

"Cosa volete, contro cosa protestate, perché questi metodi?" Sono le prime domande nel talk show, a cui sono stati invitati. La sensazione è un po' come per i cristiani all'interno del circo, non per far capire al pubblico le ragioni, non per permettere loro una revisione, un pentimento, comprese le critiche emerse, ma per essere massacrati dalle fiere. Qualcuno del gruppo aveva proposto di non entrare nel meccanismo della televisione ma ormai, pienamente dentro il sistema del virtuale, si erano domandati perché non usare anche uno strumento così datato.

In particolare la posizione era stata proposta dal leader, che aveva un grande ascendente sui componenti del gruppo, quasi tutte ragazze, per le sue doti di "lingua".

"Noi vogliamo un mondo migliore, senza impatti sul mondo naturale, riducendo i gas serra e trovando nuove forme di produrre e consumare, con le energie rinnovabili!" Insomma la solita tiritera, cose sacrosante ovviamente, ma che

sembravano dette più isteria che con comprensione dei fenomeni e senza nessuna ironia.

Certo la loro immagine di nuovi martiri funzionava, per alcuni erano i nuovi rivoluzionari. Dopo i movimenti delle sardine e quelli delle tre F. Ma in realtà prima di loro, azioni spettacolari, con un quid in più di immaginario, erano state realizzate da altri gruppi, come quelli dei guerrieri dell'arcobaleno.

"Come mai non pare vi sia cooperazione tra tutte queste realtà che agiscono più o meno nella stessa direzione?" incalzò il giornalista.

"Noi siamo quelli più puri, non abbiamo accordi e non facciamo compromessi con nessuno, non partecipiamo ad incontri istituzionali, siamo quelli che imbrattano le opere d'arte e i monumenti, per il valore economico e simbolico che il sistema capitalista ha dato loro", rispose con fervore il leader.

"Dai, tira fuori il sacchetto di vernice che hai in tasca e sbattiglielo in faccia. Dai, è il momento giusto per farlo!" Questo era il pensiero che proveniva da un paio di aderenti al gruppo che stavano assistendo alla trasmissione dal televisore di casa. "Se non glielo tira, va a finire che ci adeguiamo al sistema. Ci inviteranno ad altre iniziative simili e piano piano ci omologheremo" disse la giovane ragazza minuta e fragile, almeno nelle apparenze.

Il governo, intanto, per contrastare le loro azioni, facilmente additabili come puro vandalismo, aveva emanato a tempo di record una nuova disposizione; cinque anni di reclusione a chi intacca un pezzo del patrimonio artistico nazionale. Peccato che, come al solito, la norma non contemplava, tra i reati, quelli commessi dalla gran massa di speculatori che, nel tempo e anche oggi, si sono arricchiti, mangiando interi pezzi di paesaggio del bel paese. Questo, demolendo edifici di pregio tutelati, per far posto a nuovi supermercati o case ecoefficienti. Inutile dire che tra questi vi erano anche molti

finanziatori dei partiti e delle fondazioni dei politici che non erano più stati eletti.

Ora quindi si trattava di scegliere se fare sul serio. Cinque anni non sono cosa da poco. Nella affollata assemblea cittadina le voci si susseguivano accavallandosi. "Cosa possiamo fare adesso?" - "Dovremmo proseguire!" - "Molti personaggi noti ci danno ragione!" - "Perché allora non si siedono con noi sulle strade?" - "Io non voglio andare in prigione!" - "Forse nemmeno loro".

Dal fondo della sala si levò dalla giovane ragazza una domanda: "Perché non gli hai tirato il sacchetto di vernice in faccia?". Dal portavoce, veloce fu la risposta, "Così chi mi avrebbe più invitato in una trasmissione per far conoscere il nostro pensiero?". Il confronto tra i due proseguì. "Forse dovremmo dare più spessore alle nostre richieste, espandendo la questione ad altri aspetti" - "Ad esempio?" - "Mah, non so. A me preoccupa la crescita della popolazione, forse dovremmo fare una riflessione sulla demografia" - "Già, e per restare visibili cosa ci mettiamo a fare, delle incursioni nelle sale parto?" - "No, ma si potrebbe iniziare a dire che l'Italia è il paese più moderno al mondo!" - "E perchè dovremmo dire una cosa del genere?" - "Ma per l'invecchiamento e la riduzione del numero di abitanti. Tutti i paesi dovrebbero ridurre la popolazione. E invecchiare in salute. Si sa che con l'età si hanno minori necessità materiali e un minor bisogno di consumare" - "Ma così chi garantirà la sopravvivenza del genere umano?" - "Ma allora tu, alla fine, ragioni come tutti gli altri. Il mondo ti interessa solo se garantisce l'uomo." - "No, è che tu non credi nella scienza e nella tecnologia come strumenti per risolvere tutti i problemi" - "Ma se sono proprio quelle e l'uso che il capitale ne ha fatto che li ha generati!" - "Eh già, allora contrastiamo anche l'energia solare, i pannelli fotovoltaici, l'unico strumento che assolverà a tutta la domanda di energia del mondo, eliminando ogni fonte di emissione,

garantendoci un futuro!" - "Ma tu veramente pensi che il mercato dei consumi non continuerà a far crescere all'infinito la popolazione, per avere sempre nuove occasioni di vendere i propri prodotti, consumando quindi sempre più energia?" - "Allora dillo tu cosa dovremmo fare!" - "Secondo me la cosa più saggia sarebbe iniziare ad avere noi degli stili di vita coerenti. Dobbiamo fare in modo di rendere attrattivo il nostro ideale, invogliare le persone a chiedere di vivere con noi, non farci sentire come dei nemici".

Il maggior partito del centro-centrosinistra, in calo di consensi, pensò di candidare alle elezioni nazionali il giovane leader del gruppo che, come molti sui predecessori, accettò in un processo di maturazione rapido e quasi inspiegabile. Della giovane, che aveva delle sue idee e che non aveva timore a mostrarle, nessuno seppe più nulla. Da quando fu espulsa dal movimento. Dicono viva felice facendo la guardia bosco e annotando su un quaderno le sue azioni di abbondanza frugale per sperimentare la decrescita.

CASA DOLCE CASA

Un pomeriggio di tarda primavera, il clima iniziava a fargli assaporare il piacere delle prime uscite pomeridiane, tenendo sottobraccio l'amata. Il parco vicino a casa iniziava a colorarsi di un verde tenue; margherite e occhi della madonna già punteggiavano il prato color pisello. Forse era ancora troppo presto per un gelato, ma un dolcetto lo si sarebbe potuto prendere. Mentre controllava gli ultimi annunci sul sito, non poteva non pensare a ciò che accadeva fuori dall'ufficio. Aveva tempo per guardare fuori dalla vetrina, gli piaceva sempre vedere la vita che scorreva davanti ai suoi occhi, nella via appena riqualificata con marciapiedi più larghi e piante in grandi vasi; pur essendo sempre la stessa umanità, che transitava, potevano comparire sulla scena personaggi nuovi, strani e curiosi. Mentre i suoi occhi catturavano le immagini di questi mondi separati, lo spazio urbano qualificato e le anime abbandonate a loro stesse, la sua mente produceva pensieri che lo allontanavano sempre di più da questa metropoli.

"La stupidità di questi amministratori comunali, che si dicono di sinistra, li ha portati a pensare che, con un po' di decoro in più, avrebbero potuto normalizzare una via così meticciasca, così ricca di povertà e straripante di culture e stili di vita differenti da quelli degli autoctoni. Non coinvolti nel progetto, i commercianti e gli avventori è evidente che non si curano di questi abbellimenti, mantenendo le loro tradizioni, i loro usi, cercando innanzitutto di sopravvivere al costo della vita, che in questa città di merda è il più alto di tutta la nazione. Non lo sapevano che questi nuovi interventi di arredo urbano avrebbero legittimato i proprietari degli immobili ad alzare i prezzi ancora un po' di più?!" Il franchising, sotto le cui insegne il nostro era occupato, certo garantiva un buon giro di clienti, ma le aspettative create dalla pubblicità non sempre erano percorribili nella realtà.

Soprattutto in questa periferia dove aveva trovato un impiego; luogo in cui le richieste per l'acquisto di case erano ridotte al minimo e, quando questo si prospettava, le somme a disposizione delle famiglie e la loro possibilità di accendere dei mutui erano talmente scarse, da rendere quasi sempre impercorribile ogni ipotesi. Certo la richiesta di case in affitto era alta, ma qui era l'offerta che scarseggiava. I privati erano poco disposti a mettere sul mercato le loro proprietà, con il rischio, sempre presente, di dover ricorrere allo sfratto, al termine del contratto, o all'impossibilità di ripresa dell'alloggio, a fronte di stati di necessità delle famiglie ospitate. Con gli studenti andava meglio, ma qui l'ingordigia dei proprietari rendeva difficile trovare una famiglia di un giovane, disposta a spendere tanto, e un giovane disposto ad abitare in un luogo così tristemente isolato e così poco vivace. Il titolare dell'agenzia era però l'aspetto peggiore della vicenda. Gli imponeva di pensare solo al venduto, a qualunque costo, con l'indicazione di nascondere le magagne dell'appartamento, i difetti dello stabile e obbligandolo ad evidenziarne solo i pregi. Non era una cosa difficile; l'entusiasmo dei nuovi acquirenti non permetteva loro di ragionare lucidamente, tanta era la felicità che li attraversava all'idea di poter avere una casa propria. Nella formazione, che l'agenzia gli aveva offerto prima della messa in prova, questo era stato un tasto molto battuto per formarlo alla nuova professione. "Disgraziato come sono mi tocca di fottere quelli che stanno peggio di me" aveva subito pensato. Ripromettendosi di dare fregature il meno possibile, di indirizzare solo sulle proposte migliori.

L'altra cosa, che poco sopportava, era il completo di ordinanza che gli era imposto: giacca e pantalone grigio a righe, gilet trapuntato leggero o cappottino nella stagione fredda, scarpe lucide, meglio se a punta. Molto simile a quello di tutti i suoi colleghi, anche di altre catene; un tratto distintivo che li rendeva tutti facilmente identificabili. A

chiunque lo incrociasse, nove volte su dieci, era subito chiaro il suo mestiere.

Per sfuggire a questo cliché, cercava di introdurre ogni volta un tocco di quella ribellione che sentiva di avere dentro. Una maglietta dei Punkreas sotto la giacca era quella che preferiva. "Saranno i geni ereditati da nonna Vincenzina e nonno Giulio che mi fanno sentire così inadatto a questa vita". Due nonni noti nel movimento, quando le storie del proletariato erano all'attenzione di tutti, perché quasi tutti si sentivano provenire da lì, o anche solo quando i lavoratori sentivano di essere un gruppo, una classe. E i due nonni di classe ne avevano; la nonna bellissima, il nonno senza paura di ragionare sulla sua condizione e di rivendicare migliori condizioni per quelli come lui. Poi la vita li portò a separarsi, pur rimanendo amici. E come nonni, gli insegnarono che le divise addosso erano utili solo se forgiavano un senso di comunanza. Così fu per loro, per il "toni", che tutti indossavano, che conglobava l'essere gruppo e fabbrica, un grumo inscindibile per sentirsi parte dell'operaismo.

La nonna Vincenzina, saputo del suo nuovo impiego, fu subito chiara: "Io in catena ci ho lavorato, tuo nonno ancora più di me. Sappi che quando c'è un padrone ci sono anche degli operai."

Aveva pensato, si era illuso, che il non lavorare di fronte ad una pressa o ad un tornio lo poneva su un altro livello, più evoluto e contemporaneo, rispetto a di quello del nonno. Che bere uno spritz al lounge bar, piuttosto che un bianchino al trani, lo rendeva diverso, un po' migliore. Ma la nonna aveva ragione. Loro non erano altro che i nuovi operai, ma senza l'idea di essere una classe, con meno diritti dei lavoratori di un tempo e con minori prospettive di cambiamento. Erano, all'osso, solo degli eleganti schiavi, uno contro l'altro, alla ricerca del proprio successo a scapito degli altri, ridotti come bestie cieche per evitare di immaginare un futuro diverso.

Il giorno in cui si commemorava la morte di un militante dei centri sociali, avvenuta la notte del 16 marzo 2003 nella zona dei navigli, per mano di un facinoroso di destra, il corteo passava proprio davanti alle sue vetrine. Come spesso accadeva, i titolari serravano le saracinesche per paura che le scritte con lo spray le rovinassero. Le agenzie immobiliari erano quelle più prese di mira. "Chiese di marmo & case di fango" "Occupare è un diritto" "Una casa per tutti" "Basta sfratti", gli slogan più ricorrenti.

Quel giorno non ce la fece più, non si curò del negozio, uscì in strada e sfilò mescolandosi con gli altri, nel suo completo grigio a righe che ben si accompagnava ai fumogeni rossi.



Tuffatori

COSTRETTA A SANGUINARE

"A'isha, che cazzo, ti vuoi sbrigare?" "Sì sì, sto facendo il prima che posso!" "Hai capito che qui da noi bisogna correre e che non sempre il correre veloce ti fa mantenere il posto?" "Sì sì, me lo ha spiegato bene, sin dal primo giorno". "Ecco, allora datti una mossa. E muovi quel culo, che mi piace vederlo ondeggiare!". Era una vita insopportabile, eppure era quella che aveva cercato, che aveva sperato non fosse così, ma che rappresentava qualcosa in più rispetto al paese di origine. Oppure, alla fine, no?

Un pomeriggio, seduta alla festa di quartiere, fu invitata sul palco a raccontare la sua storia. "Mi chiamo A'isha, il mio paese di origine è il Mali. E' un bel paese, con città ricche d'acqua, soprattutto nella parte sud, mentre a nord si trova il deserto e con esso le popolazioni tuareg. E' da queste genti che proveniva mia madre, mentre mio padre era un maliano. Si incontrarono prima che la furia religiosa portasse ad un ulteriore motivo di scontro civile, che si assommò a quello per il controllo del territorio. Io ho studiato, non avevo un lavoro ma potevo ancora resistere; purtroppo ad un certo punto non ce l'ho più fatta. Non sapevo più che direzione dare alla mia vita. Anche la mamma (il papà è morto quasi dieci anni fa, durante una manifestazione, colpito da un proiettile dell'esercito) ha insistito perché provassi una nuova occasione; sapeva i rischi che avrei corso, ma sapeva anche che rischio avrei accettato rimanendo a casa. Un mezzo parente, un amico di lunga data che sta in Marocco, mi ha aiutato a trovare un passaggio verso nord dal suo paese. Un grande favore alla mia famiglia, che ha evitato di dovermi affidare ai trafficanti di uomini, che ti accompagnano attraverso il Sahara, e che spesso ti lasciano nelle prigioni libiche. Poi in Libia ci sono arrivata comunque, ed è stata una cosa che non auguro a nessuno. Mi sono coperta per passare inosservata, e fino ad un certo

punto ce l'ho fatta. I pochi denari, che avevo da parte, mi sono serviti per mangiare e trovare un posto per dormire. Quando oramai ero al limite delle risorse, Allah ha guardato giù. Per un colpo di fortuna ho conosciuto un gruppo di giovani che erano pronti a partire con un loro barchino. In un paio di giorni la spedizione era pronta. Sembrava impossibile pensare che quella, poco più di una piroga di metallo, potesse attraversare quel mare, un tempo solcato dalle galere romane e oggi dalle motovedette libiche. Eppure eravamo in cinque seduti in fila indiana; due serbatoi di benzina per il motore fuoribordo, una bussola e un telefono gps sono stati sufficienti per la traversata. Siamo partiti a tarda notte da una piccola spiaggia ad ovest di Tripoli, senza luci e facendo affidamento solo sulle stelle. Uno del gruppo aveva delle nozioni di astronomia, la sua passione. Il viaggio è stato silenzioso nelle prime ore, di un silenzio carico di speranza. Ma quando è scesa l'oscurità non sapete cosa ha potuto voler dire. Non avevo mai visto un buio così profondo; il cielo nuvoloso, che nascondeva la luna, ha esasperato la sensazione di essere nella pancia di una balena. Il vento, che ad un certo punto si è alzato e che ha sollevato le onde, faceva infrangere l'acqua sul bordo della barchirola. Noi ci siamo raggomitolati come delle palline perché il freddo era intenso e penetrante. La cosa che più mi ha impressionato, però, sono stati i colpi duri allo scafo; mi sono domandata cosa potesse essere a provocare questi sbandamenti, a volte vicini al ribaltamento. Poi ho capito che erano grossi pesci, forse tonni, che incrociavano la nostra rotta. O noi la loro. Anche loro migranti, anche loro a rischio di finire in una rete. Siamo stati appesi ad un filo per molte ore, con un solo rumore amico, quello del motore a quattro tempi che girava senza problemi. Se siamo salvi lo dobbiamo in gran parte alla Suzuki. Le due notti, trascorse in acqua, sono passate in modo quasi identico, con la differenza che la seconda notte abbiamo visto da lontano le luci di una barca, che

sembrava in difficoltà. Aveva i colori tipici di quelle dei pescatori magrebini. Non abbiamo cambiato rotta per andare in loro soccorso, non avremmo potuto fare nulla per loro. Spero che qualche mano dal cielo sia scesa sopra le loro teste. Mi piange il cuore, ancora oggi, a pensare che su quel guscio ci fossero dei bambini. Spero per loro che abbiano pensato si trattasse di un gioco e, se era destino che incontrassero la morte, che questa li abbia colti di sorpresa. Ho poi saputo che la barca era affondata e che pochi si erano salvati. Noi, il terzo giorno, abbiamo visto la costa italiana; è stato come un bagliore balenato negli occhi, pieni di lacrime, di tutto l'equipaggio. Non ho idea di dove siamo sbarcati, presumo in una insenatura sul litorale siciliano. Ci siamo abbracciati e salutati velocemente. L'accordo, che avevamo preso, era di disperderci il prima possibile, per evitare di essere identificati come migranti illegali, invasori dei vostri confini. Sappiamo di quanto i patrioti, che governano da voi, facciano la loro fortuna sulla nostra pelle scura. Per prima cosa mi sono dovuta trovare dei vestiti decenti, delle buone scarpe. Aggirandomi per le campagne, ho scorto dei vestiti stesi ad asciugare al sole.

Ho agito in fretta perché ho pensato che questo caldo li avrebbe asciugati velocemente e la loro proprietaria sarebbe uscita presto a raccogliarli. Ne ho scelto uno lungo a fiori, un po' consunto, ma perfetto per la mia taglia. Lo vedete da voi quanto sono alta e magra; non pensavo che anche le donne siciliane potessero avere forme simili. Per le scarpe è stato più difficile, ho camminato per lungo tempo con i sandali senza tacco, che mi sono portata da casa, fino a quando non ho trovato un cassonetto con vicino un sacchetto pieno di scarpe. Ho scelto dei mocassini che dovevano essere di un uomo, porto il 41 e, a mie spese, ho scoperto che, per donna, ci sono poche scarpe di questa misura; per fortuna avevano un colore che ben si accompagnava alle tinte dei petali del vestito. Nell'insieme non era male, a colpo d'occhio

forse un po' stravagante. Se mi si osservava con calma, da vicino, si sarebbe capito che ero una disperata. Invece sono riuscita a farmi passare per una studentessa francese, che è la lingua europea che tutti noi parliamo. La Francia, Parigi, erano il mio sogno. Avrei tanto desiderato riuscire ad andare lì. Invece mi sono fermata qui da voi, che è bello lo stesso, anche se da voi ci sono modi di sfruttare gli esseri umani, che in altri paesi non sono permessi. Finisco il mio racconto, tanto simile a quello di tanti altri migranti, che hanno dovuto affrontare vite agre, dicendo che dalla Sicilia sono passata un po' più a nord attraversando diverse regioni. Ho svolto diversi lavori, che mi sono trovata a dover accettare per poter acquistare il minimo per sopravvivere. Ecco, proprio non pensavo che qui sarei stata trattata come una schiava, quando andava male, come una pezza da piedi nel migliore dei casi. Speravo che ogni lavoratore fosse garantito, se non addirittura protetto dalla legge dello stato. Invece... Invece mi sono trovata in un paese del terzo mondo, curioso eh? Aver fatto tanti chilometri ed essermi trovata di nuovo al punto di partenza. Ho iniziato a fare, come tutti noi, le raccolte dei pomodori. C'è poco da dire, le immagini delle condizioni di vita, le avete viste tutti in televisione, ma nulla sembra cambiare. Mi picchiavano, per fortuna senza troppi danni, se non ecchimosi su braccia e gambe. Sono scappata dai campi per venire nella vostra città e l'occasione che mi hanno offerto è stata fare le consegne con la bicicletta, peccato che non sapessi andarci e nessuno mi ha aiutato ad imparare. Prima di pedalare sicura sono caduta tante volte, e tante volte mi sono tagliata. Mi sono dovuta curare da sola, con l'aiuto di alcune amiche, anch'esse più o meno nella mia condizione. Mi hanno costretto a sanguinare, per poter racimolare qualche spicciolo. Ho cercato protezione nelle organizzazioni dei lavoratori ma ero un'invisibile. Ad un certo punto ho potuto andare a lavorare in un cantiere edile per preparare i pasti agli operai; tralascio

le vessazioni e il rifiuto da parte di alcuni valligiani di toccare il cibo prodotto dalle mie mani, ma lì ho avuto veramente paura di essere capitata in un inferno peggiore del precedente. La prima volta che ho visto un corpo a terra, disarticolato dal volo dal terzo piano del ponteggio, ho avuto le palpitazioni. Era un uomo caucasico, neanche tra i più volgari, non so di che paese. Ripreso il turno dopo il pasto, in una giornata di primavera inoltrata, abbastanza calda, (lo ricordo perché in quei giorni speravo di trovare prima dell'arrivo dell'estate un ventilatore usato, da posizionare nella camera da letto) era salito al piano dove stava lisciano l'intonaco. Poi deve essere successo qualcosa a lui o alla sua attrezzatura ed è caduto su un montone di sabbia. Ha perso tutto in un attimo. E io ero sotto, al suo capolinea. Non solo mi ha spaventato l'accaduto, anche se di morti ammazzati ne ho visti tanti nel mio tragitto, ma mi ha turbato soprattutto il rumore sordo che produce un corpo che si schianta al suolo. Ricorda un'esplosione, più un'implosione, una cosa strana... Lo spavento mi è venuto anche perché ho pensato che la caduta potesse essere dovuta al vino, che aveva bevuto per accompagnare il piatto di pasta al sugo. Temevo che i titolari mi avrebbero addossato la colpa, in quanto vivandiera, sfuggendo alle loro responsabilità, come spesso accade. Almeno questo, per fortuna, quella volta non è successo. Non foss'altro perché l'uomo era un turco di religione musulmana. E quindi per lui niente alcol. Ma questa è stata solo la prima volta. La seconda è stata anche peggiore. Perché l'uomo era un gruista e l'altezza da cui è precipitato era notevolmente più alta. Il corpo questa volta è esploso cadendo sull'asfalto. Abbiamo trovato i suoi resti sparsi un po' ovunque. Era irriconoscibile. Anche il rumore è stato diverso, come un vaso che si frantuma. A quel tempo ho pensato che qualcuno avrebbe fatto qualche cosa per fermare tutte queste morti, questi, diciamo, omicidi. Hanno introdotto delle forme creative per controllare il

sistema, ad esempio la patente a punti, che tutti conoscete, ma nulla è cambiato. Non era cambiato con le certificazioni di qualità, figurarsi con un patentino. Nemmeno la formazione era fatta seriamente. Ad un certo punto mi sono resa conto che le morti sul lavoro, tutti sapevano essere un problema irrisolvibile, se non si fosse usciti da una logica di accumulazione cieca del denaro, al pari dello sfruttamento della manodopera da parte del capitale. Ma nessuno riusciva più a resistere a questa deriva. Nemmeno gli operai, accecati dal bisogno di lavorare. Allora il sistema, preso forse dalla disperazione e conscio che il rischio di cadute dall'alto, in edilizia, sarebbe continuato, ha ideato una nuova soluzione, che non era evitarle, ma lavorare sull'incapacità dell'addetto di cadere con grazia, adottando specifici movimenti. La caduta a "sacco di patate" doveva essere contrastata con una leggiadra piroetta e con atterraggio controllato. L'idea si diceva fosse scaturita da qualcuno, mentre osservava da riva i tuffi dalle scogliere di Polignano, in un famoso contest di tuffatori. Il suo pensiero fu che: "se questi non si fanno nulla volando da oltre trenta metri, significa che hanno qualche capacità che manca completamente a chi lavora nei cantieri. In fondo anche la superficie dell'acqua, se presa male, è dura come il cemento". E così, nella dilagante indifferenza della classe dirigente ai problemi reali delle persone, si è riusciti, senza troppo sforzo e neanche tanti contrasti con le parti sociali, a far introdurre, come elemento indispensabile per l'assunzione, una nuova certificazione, da ottenersi a carico del lavoratore, al termine del corso di tuffo dalla piattaforma. Un bello spot promozionale, da parte dell'olimpionico di turno, ha fatto crescere la convinzione generale che questa era, sì, una bella soluzione. L'esperienza nelle piscine di tutto il paese è stata però un trauma per molti dei destinatari della misura, operai tracagnotti e di origine incerta, che dovevano per prima cosa imparare a nuotare. All'inizio l'ingresso in acqua era a "candela", ma non potendo essere la modalità

di caduta in cantiere, per i troppi rischi alle caviglie, erano obbligati ad apprendere la tecnica adatta: un misto tra il carpiato e l'avvitamento con chiusura ammortizzante, tramite le braccia. Ci sono voluti mesi di pratica che hanno portato però a pochi risultati, visto il perdurare invariato delle percentuali di infortuni sul lavoro. Allora i tecnocrati hanno provato a dotare il personale di un airbag, simile a quello dei motociclisti; pareva funzionare, ma le imprese hanno trovato delle scuse per non adottarlo, visti i costi dello stesso." Gli ascoltatori, seduti nel bistrot libreria, divenuto famoso per essere uno dei pochi luoghi rimasti nella città, dove si poteva trovare spazio di espressione del dissenso, erano rapiti e sconvolti dal racconto di A'isha.

"Ad un certo punto ho abbandonato la vita di cantiere. Ho scelto di non vedere più morte. Ho aperto un'agenzia, trovando un'occasione per costruire dei viaggi della speranza all'incontrario, per favorire chi di voi non ce la fa a resistere qui con una pensione da fame. L'idea è stata quella di far trasferire voi occidentali nel mio continente di origine, l'Africa, in quegli stati democratici che, per fortuna, non hanno conflitti in corso. Lì le persone, con cinquecento euro al mese, possono vivere degnamente e anche aiutare chi ha delle difficoltà. Possono portare le loro competenze e, se qualcuno si trasferisce in età lavorativa, non è raro che riesca ad intraprendere qualche attività. Chi si è trasferito vive bene, ha rallentato i propri ritmi, ha trovato un clima migliore, amici in abbondanza... qualcuno di voi vuole partire?"

RESTARE E/O ANDARE

La tua scelta

Al tradizionale quesito se è meglio "essere o avere", oggi questa città pone in continuazione ai suoi abitanti, a coloro che la abitano (cioè la vivono senza una completa passività a ciò che vi succede) una nuova domanda: se è meglio "restare o andare".

Restare. per impegnarsi a cambiare le cose, per migliorare la condizione generale, per essere parte di un "noi", che provi a riportare in linea con gli interessi collettivi fondamentali, il modello di organizzazione socio-spaziale degli spazi urbani.

Andare in altri lidi, magari con meno appeal e un po' più poveri, per non rimanere schiacciati da un impegno improbo, consci dell'impossibilità di contrastare fenomeni trasformativi guidati esclusivamente da flussi finanziari, di recente sempre più spesso occulti e intaccabili.

Resistere. Scappare.

Due scelte legittime, tra cui è difficile scegliere. Ci sono buoni motivi da una parte e dall'altra.

Ci hai mai pensato? Qual è la tua scelta?

LA TUA SCELTA

Questo libretto vorrebbe essere una piattaforma di condivisione delle speranze e delle attese che il lettore, in qualsiasi luogo abiti, ha del suo futuro.

L'invito è che tu scriva quello che provi, quello che pensi.

Se vuoi, poi, puoi farmelo avere.

Lo leggerò con curiosità.

Cultura, territorio e partecipazione civica

Nel panorama della vita culturale milanese, la Fondazione Carlo Perini rappresenta da oltre sessant'anni una delle esperienze più significative di costruzione dal basso di uno spazio pubblico di confronto, ricerca e partecipazione. Nata nel 1962 come Circolo culturale nei quartieri popolari di Vialba e Quarto Oggiaro, la Fondazione ha radicato la propria identità in un contesto urbano segnato dalle trasformazioni sociali della grande migrazione interna, facendo della periferia un luogo privilegiato di produzione culturale e di riflessione civile. Nel corso dei decenni la Fondazione ha promosso incontri, studi e iniziative che hanno contribuito a diffondere nella periferia milanese una cultura critica e partecipata, anticipando quelle politiche di decentramento culturale che oggi rappresentano uno degli assi portanti delle strategie urbane contemporanee.

Oggi la Fondazione prosegue questo percorso con rinnovata energia, mantenendo vivo lo spirito originario e integrandolo con una visione contemporanea attenta ai temi della sostenibilità socioculturale, della rigenerazione urbana e della valorizzazione delle memorie collettive.

In questo quadro si colloca il progetto espositivo "Restare e/o Andare" di Davide Fortini con Ugo La Pietra, un'iniziativa che invita a interrogarsi sul rapporto tra individuo e città, tra appartenenza e trasformazione. La riflessione proposta sul significato del rimanere, del partire e delle condizioni che rendono possibile abitare criticamente lo spazio urbano, dialoga profondamente con la missione storica della Fondazione: promuovere una cultura capace di leggere le trasformazioni della città e di restituire ai cittadini la possibilità di prenderne parte attivamente. Restare può significare assumere una

responsabilità verso il proprio contesto, partecipare alla trasformazione dello spazio urbano, esercitare una forma di cittadinanza attiva; andare può invece esprimere il bisogno di cercare nuovi luoghi di vita, di sperimentazione e di libertà, quando le condizioni della città sembrano non offrire più margini di cambiamento. In una fase storica in cui Milano è chiamata a confrontarsi con nuove sfide urbane, sociali e culturali, la Fondazione Carlo Perini continua a operare come laboratorio civico di pensiero e partecipazione, convinta che la cultura, quando nasce nei territori e dialoga con le persone, possa diventare uno strumento fondamentale per immaginare il futuro della città. La dimensione che caratterizza l'iniziativa, il confronto tra gli artisti, il testo-catalogo, gli incontri pubblici previsti, rispecchiano profondamente il metodo culturale che da sempre guida l'attività della Fondazione Carlo Perini: creare luoghi di discussione aperta nei quali l'arte, la ricerca e il pensiero critico possano incontrare la vita concreta della città e dei suoi abitanti.

Il progetto curato dall'architetto Davide Fortini invita dunque a interrogarsi sul significato contemporaneo dell'abitare urbano, trasformando la mostra in un dispositivo di riflessione collettiva più che in un semplice evento espositivo diventando un'occasione per rinnovare una domanda fondamentale: quale spazio resta oggi per l'azione culturale e per l'immaginazione civile nelle nostre città?

Christian Iosa

Presidente Fondazione Carlo Perini

Le immagini prodotte da Davide Fortini contengono frammenti di opere di artisti più o meno noti al grande pubblico; E. Baj, E. Tadini, M Cattelan, U. La Pietra, Canemorto.

Ogni riferimento a persone e fatti che pensate di riconoscere è una casualità. Nessuno però può limitare però l'immaginazione del lettore.

Se il testo delle storie scorre ed è scevro da errori grammaticali lo si deve alla correzione che ne ha fatto Francesca Iapichino,

Un grazie a Philopat per i consigli iniziali.

Auspichiamo ogni forma di diffusione della mostra, siamo disponibili ad organizzarla in altri luoghi.

Fine della ricerca è stimolare l'immaginazione del visitatore a farci sapere se propenso a restare e/o andare, ma anche a scrivere nuovi racconti sui personaggi a lui noti che agiscono, esercitando un ruolo, nella città, nel quartiere, in cui vive.

Inviatemi quello che volete a inquestacitta2024@gmail.com; li raccoglierò e li integrerò nella prossima mostra collettiva. Eventualmente realizzando nuove immagini, se non presenti.

